Montedison/Operai, tecnici e studenti hanno partecipato allo sciopero

A Marghera in piazza ci sono tutti

Smentite le attese di chi preferisce un sindacato in ginocchio - Risposta compatta alla minaccia di licenziamento - Fischi di un gruppo di autonomi - Le risposte che si vorrebbero da De Michelis

Dal nostro inviato

VENEZIA — Una delle cose che più colpiscono — in questa piazza del mercato di Marghera, dove stanno confluendo i cortei di operai e di tecnici della Montedison — è la presenza di giovani, anche operai ma soprattutto studenti, ragazzi e ragazze. Un'altra, di segno radicalmente opposto, le minacciose scritte murali color indaco fresche di nottata, del tipo «Montedison attenta» lugubremente siglate dall'ideogramma del mitra sovrapposto alla falce e al martello. Intanto, le notizie che arrivano dalle fabbriche e dagli uffici dicono che lo sciopero è andato bene.

I suoi obiettivi erano — ed è bene che, come sembra, siano stati capiti e condivisi — sbarrare la strada dei licenziamenti e aprire quella del risanamento controllato dai lavoratori. Marghera, insomma, che della chimica italiana rappresenta una grande parte, ha risposto in modo compatto.

Era scontato? Scontato assolutamente no, mi dice un compagno. La richiesta di licenziamenti è caduta in una fase particolarmente difficile specie dal punto di vista dei rapporti tra il sindacato e i lavoratori e all'interno delle confederazioni.

Ricordiamo soltanto la vicenda dell'accordo tra consiglio di fabbrica e azienda che prevedeva incentivi legati alla produttività, poi sonoramente fischiato e quindi bocciato dalle assemblee. Poi, quella, recentissima, della Uil che non voleva fare lo sciopero. Problemi di democrazia, di credibilità, di direzione politica della fabbrica, anche.

Un dibattito difficile, a volte doloroso, che non esclude neppure i «quadri». La stragrande maggioranza, per dire, aderisce allo sciopero, e così il loro coordinamento, che ha un po' l'ambizione di rappresentarli nel loro insieme. Spaccature, però, si creano fra il coordinamento e una organizzazione affiliata (Sinquadri) e all'interno di un raggruppamento (l'Unionquadri).

Un dibattito difficile ma che produce risultati. E un'altra cosa: il sindacato si è aperto davvero ai tecnici, ai quadri, agli impiegati, non si tratta di un atteggiamento opportunistico o superficiale. Di questo sta ragionando il delegato Di Rienzo al microfono, introducendo il comizio di Galbusera, segretario nazionale della Fulc, quando arrivano un centinaio di autonomi raccolti dietro lo striscione del comitato operaio del Petrolchimico.

Le facce meno giovani — dicono i compagni — non sono di qui, sono arrivate da Padova. Inveiscono contro la Montedison, ma soprattutto contro il sindacato. Pochi minuti prima un gruppo di loro aveva divelto segnali stradali e incendiato copertoni nei pressi del cavalcavia di Mestre. Così, quando Galbusera prende la parola, parte una locomotiva di fischi e di insulti.

Ben altrimenti fondate e costruttive le critiche al sindacato che trapelano dal volantino firmato dalle cellule studentesche Fgci, dal circolo giovani operai di Marghera, dalla redazione di giovani operai: «E' necessario — si dice ad un certo punto — che la battaglia sulla Montedison diventi un primo terreno di rinnovamento del sindacato, un suo essere punto di riferimento per tutti i lavoratori e i giovani, grande strumento di partecipazione e autogoverno, allargamento della democrazia di massa legata però a maggiori momenti reali di decisione dal basso». «I nostri non sono obiettivi di distruzione, ma di costruzione e di sviluppo», dice il delegato Di Rienzo.

E il divario tra la piazza (operai, tecnici, ragazzi, casalinghe, a cui il luogo del mercato è ovviamente più che familiare) e gli autonomi urlanti non potrebbe essere più incolmabile. Né più distante il civile patrimonio di lotta del movimento operaio dall'isteria e dalla violenza. Ma non sono i soli — costoro — a tentare di creare un clima di tensione a Marghera.

C'è la DC, che sul giornale locale tenta di accreditare l'equazione: classe operaia = disordine. Del resto non c'è, ad un piano ben più alto nel palazzo del potere, chi sta tentando altre — e al tempo stesso più circostanziate ed infami — speculazioni?

Intanto, mentre all'orizzonte si profilano nuove trattative per scongiurare i licenziamenti e riportare la discussione ai problemi veri della Montedison e della chimica, si moltiplicano le voci di manovre per ridurre l'influenza pubblica sulla rotta del gruppo, che a quegli stessi «piani» si svolgerebbero. Per esempio *Il giornale nuovo*, il quale l'altro giorno scriveva che il governo avrebbe intenzione di privatizzare completamente la Montedison, sciogliendo la Soga, finanziaria che come è noto raggruppa le partecipazioni azionarie pubbliche nella società.

Sarebbe questo, signori ministri economici, l'estremo approdo dello sciagurato slogan: «polo pubblico e polo privato»? O è soltanto la forzatura di un giornalista? Forse non sarebbe male se per esempio il compagno De Michelis si decidesse a chiarirlo una volta per tutte. La sua gente, qui, si interroga.

Edoardo Segantini

MARGHERA — Un momento della manifestazione

Diecimila a Palermo in corteo, la Sicilia contro la smobilitazione

Riuscito lo sciopero generale dell'industria, nonostante il maltempo e il black out — La crisi della chimica

Dal nostro inviato

PALERMO — *Diecimila in corteo con le ragioni dello sciopero generale dell'industria. Sono arrivati dai vecchi e dai nuovi «punti di crisi» della Sicilia, nonostante il maltempo, il ghiaccio sull'autostrada, il black-out dell'ENEL che bloccava le pompe di benzina. «Dalla Sicilia e dalla crisi — come si è letto su un cartello — per una Sicilia produttiva, ripulita e risanata».*

Pioveva, ieri mattina a Palermo. Il cielo non prometteva nulla di buono. Eppure all'alba, i metalmeccanici sono andati a picchettare i cantieri navali, gli edili a presidiare le piazze scelte per i due concentramenti. Ha vinto la fiducia e l'impegno. Dalle nove in poi, le due piazze hanno cominciato ad animarsi di tute blu, di coppole e berretti di lana. I cortei sono partiti, già folti; ma altre delegazioni erano ancora alle porte della città. Hanno fatto i loro cortei. Uno striscione e un gruppo di lavoratori di Milazzo, un grappolo di bandiere ed altri operai di Catania, di Messina, di Marsala; i gonfaloni dei comuni di Siracusa, Melilli, Lentini, Carlentini e i chimici di Priolo.

Così è diventato un corteo solo, a spezzoni ma ininterrotto. Alla fine anche il sole ha fatto la sua parte, quasi a premiare tanta ostinata partecipazione. In piazza Massimo il colpo d'occhio ha confermato il successo dello sciopero: diecimila, forse di più. Ultimi ad arrivare i chimici dell'area di Siracusa, accolti da slogan e dal ritmo dei campanacci. Questi operai sono diventati un po' il simbolo della lotta contro il ridimensionamento della base produttiva dell'Isola.

I 1320 licenziamenti minacciati dalla Montedison sono come la goccia che fa traboccare il vaso. Nell'arco di tre anni, nei settori decisivi dell'apparato industriale dell'isola (dalla chimica all'elettronica, dal tessile alla cantieristica) si sono già persi oltre 4 mila posti di lavoro. E con la nuova offensiva ancora tremila lavoratori rischiano di trovarsi senza occupazione.

Dietro queste cifre c'è una realtà produttiva allo sbando, ci sono risorse sprecate, finanziamenti concessi solo per tamponare le falle. Sui cartelli i lavoratori hanno disegnato assegni di miliardi che circolano dietro i giochi di appalti e di subappalti, di aziende che cambiano denominazione dalla notte al giorno, di incentivi concessi da imprese fantasma.

Le responsabilità? Sono state indicate a chiare lettere, insieme ad ogni situazione di crisi, grande o piccola che fosse; le Partecipazioni statali, e l'ente siciliano di promozione industriale, la GEPI e la Cassa per il Mezzogiorno, il governo di Palermo e quello di Roma.

E' questa politica, insieme di rinuncia e di favori, che la manifestazione ha messo sotto accusa. «Non ci sono più margini — ha detto Elio Giovannini, segretario della federazione CGIL-CISL-UIL, nel comizio — per una industrializzazione di clientele. I vecchi metodi, le vecchie ipocrisie, i vecchi patteggiamenti tra gentiluomini palermitani, notabili romani e boiardi di stato non funzionano più».

Un'alternativa c'è, vera, fatta di programmazione e di sviluppo. Sono i lavoratori ad esprimerla, quei diecimila che dopo il comizio hanno formato un nuovo corteo, questa volta compatto, quasi a prefigurare, da un capo all'altro, l'immagine possibile della «Sicilia produttiva».

Ecco i lavoratori chimici, di Priolo, di Gela e di Licata. Adesso sono in prima fila. Un solo slogan: «Non aria inquinata, ma area chimica integrata». Loro non fanno questioni di assetti proprietari, di distinzioni fittizie tra privato e pubblico, con la Montedison da una parte e l'ANIC dall'altra, di guerra per chiudere qui o là. No, parlano il linguaggio del risanamento, della produttività garantita dall'efficienza dell'intero patrimonio produttivo, da investimenti per diversificare le attività e rendere competitiva tutta l'area, non un pezzo o l'altro.

Tra loro ci sono anche tecnici e quadri, come l'altro giorno, nel corteo all'interno del Petrolchimico di Priolo. Insieme stanno già preparando le nuove forme di lotta, perchè nessuno esca dalla fabbrica con la lettera di licenziamento in tasca. Passano i lavoratori della valle del Belice, con gli striscioni e i cartelli che denunciano una ricostruzione ancora da fare per il 60 per cento. Tredici anni, in 40 mila vivono ancora nelle baracche di lamiera, legno e plastica. Dicono di essere in lotta anche per i compagni di sventura dell'Irpinia e della Lucania: «Il Belice da solo basta e avanza».

Un cartello precede i lavoratori della gente dell'ESPI: «Alzati e cammina». Due sole parole per dire dell'inettitudine della Regione, che l'ente controlla. La maggioranza si prepara alle elezioni di giugno, continuando a spacciare mance, a proporre logore misure di provvidenze per coprire le perdite di gestione di aziende così disastrate. I lavoratori invece, chiedono di più: investimenti, programmi produttivi, infrastrutture, servizi e ricerche di mercato per le attività industriali sostitutive che sole possono garantire l'occupazione e non l'assistenza.

E ancora, le lavoratrici tessili, le operaie della FIAT di Termini Imerese, che come quelli di Torino insistono sul piano auto, gli edili che si battono per un piano di costruzione di 12 mila alloggi in tre anni da assegnare con criteri nuovi ai lavoratori, i metalmeccanici dei cantieri navali in lotta contro un drastico ridimensionamento che penalizzerebbe anche gli impianti di Messina.

Una strategia industriale, insomma, perchè solo questa garantisce — è stato scritto su un cartello — «il lavoro, non il posto».

Pasquale Cascella

Alla Zanussi altri 16.000 a cassa integrazione

PORDENONE — L'assemblea nazionale dei delegati del gruppo Zanussi — in corso da ieri a Cordenons, centro della periferia di Pordenone — ha deciso un nuovo pacchetto di agitazioni, comprese sei ore di sciopero, da attuarsi entro il 12 febbraio prossimo, ed uno sciopero generale del gruppo con manifestazione da tenersi a Pordenone venerdì 13 febbraio.

La Zanussi è scesa sul terreno dello scontro aperto con i lavoratori, rifiutando aprioristicamente di entrare nel merito sia del complesso, che dei singoli punti della prima parte della piattaforma integrativa. Anzi, a conclusione dell'incontro di giovedì pomeriggio, la direzione aziendale ha comunicato alla delegazione sindacale la messa in cassa integrazione dei 16 mila lavoratori del settore elettrodomestici a partire da domani per quasi venti giornate

Nel Nocerino la crisi è grave, esplode la protesta

Dal nostro inviato

NOCERA INFERIORE (Salerno) — L'altoparlante della stazione ferroviaria per una mattina non ha treni in ritardo da annunciare. Urla slogan e canzoni di lotta. Sui binari sono accalcate alcune migliaia di persone. E' il «popolo dei terremotati» che è sceso in sciopero in tutto l'agro nocerino-sarnese. Il sisma non ha devastato solo le case; ha messo in ginocchio un'intera economia: all'INPS sono giunte 50 mila richieste di cassa integrazione dai sedici comuni dell'agro.

Un corteo ha attraversato il centro cittadino; ma quando da Napoli si è saputo che era «saltato» un incontro con la giunta regionale, tutti si sono diretti alla stazione per occupare i binari.

Di qui passano i treni che da Napoli sono diretti al sud verso Reggio Calabria e la Sicilia; il traffico è rimasto fermo dalle 10 alle 12 con ritardi su tutta la linea.

Poco distante è bloccata anche la statale Napoli-Salerno. La gente non ne può più. Il terremoto c'è stato più di due mesi fa, ma più passa il tempo e più cresce il malessere. Il miscuglio tra problemi del dopo-terremoto e questioni produttive-occupazionali rende l'atmosfera incandescente.

CGIL, CISL, UIL hanno così proclamato ieri questo sciopero generale riunendo in un unico movimento operai delle aziende in crisi, senza tetto, stagionali, disoccupati. Quasi ovunque l'adesione allo sciopero è stata massiccia.

«*La ricostruzione deve avvenire in armonia con lo sviluppo delle attività produttive di questa zona*» afferma Gennaro Giordano, responsabile sindacale dell'agro. Il sindacato ha anche presentato un pacchetto di proposte per affrontare concretamente la «*ricostruzione nello sviluppo*», ma dagli interlocutori — governo e regione Campania — non vengono risposte. La vicenda dell'incontro con la giunta regionale è illuminante.

La federazione sindacale, nei giorni precedenti lo sciopero, aveva chiesto con due telegrammi una riunione col governo regionale sulle questioni dell'agro nocerino-sarnese. Ma ieri mattina il presidente della giunta, il dc Emilio De Feo, fa sapere che non intende ricevere i sindacati dal momento che non avrebbe ricevuto i loro telegrammi.

E' un pretesto che fa esplodere la collera dei manifestanti. La stazione viene occupata; inizia un complesso giro di telefonate per sbloccare la situazione: comune, prefettura, regione, sindacati si rincorrono attraverso i cavi del telefono per due ore

Infine un deputato comunista, Giuseppe Amarante, riesce a mettersi in contatto col presidente De Feo. Finalmente l'incontro viene fissato, d'intesa coi sindacati, per lunedì prossimo a Napoli. I binari vengono liberati. C'è di fronte ora la fase della trattativa. A giudicare dalle premesse non sarà nè breve nè facile.

L'agro nocerino-sarnese è terra fertile e ricca, ma è anche terra di camorra. Qui ogni cosa si complica maledettamente. Così capita che i comuni di Nocera Inferiore, Angri e Pagani (il paese dove un mese e mezzo fa il sindaco Marcello Torre fu assassinato dai killer della camorra) scelgono si le aree per i prefabbricati, ma scelgono quei suoli già destinati ai rioni di 167, per non sottrarre spazi all'edilizia privata. E' un'operazione ben congegnata: si blocca così definitivamente la costruzione degli alloggi popolari e si dà mano libera ai palazzinari. E' un affare da miliardi.

Intanto dei numerosi appartamenti sfitti, nessuno è stato requisito per i senza tetto: le amministrazioni locali non ne vogliono sentire parlare, anche ad Angri dove sette famiglie vivono ancora nei carri ferroviari.

Camorra e clientele dc ormai sembrano scatenate. Lo stesso apparato industriale, che in questi anni ha rappresentato un argine alla degenerazione economica e sociale dell'agro, scricchiola paurosamente. Le fabbriche tessili dell'Eni - Mcm e Intesa — sono in crisi e De Michelis ne ha proposto una privatizzazione che non garantisce l'occupazione.

La Fatme ha spostato alcune produzioni altrove senza riuscire in due mesi a riattivare gli impianti: seicento operai sono fermi. Ma la stangata è in arrivo dall'industria conserviera. I padroni hanno annunciato per la prossima stagione una riduzione del 25-30 per cento del pomodoro da trasformare in «pelato». Per l'occupazione stagionale questo taglio si traduce in 5-6 mila posti in meno. Per la patria dell'«*oro rosso*» è il colpo più duro.

Luigi Vicinanza

Solo Manzotin protegge così il suo gusto!

Manzotin l'unica carne in gelatina in lattina smaltata di bianco.